



Julius Evola

La  
Dottrina Aria  
Di Lotta  
E Vittoria



Aretè fu il nome che i Greci diedero a quella qualità di preminenza virile che i Romani designarono col termine *virtus*. In Omero la parola *areté* riveste per lo più significato di 'forza', 'eccellenza', 'pregio' — mentre per Erodoto *areté* vuoi dire 'coraggio'. Valore', 'prodezza'. Teognide e Pindaro, gli esponenti più illustri dell'etica dorica, affermano che l'*areté* non può venir conferita da nessuna educazione, ma può esistere soltanto per natura, in connessione con la nobiltà di una stirpe incontaminata. La *virtù* dunque — secondo l'accezione moralistica in cui tale termine viene usato modernamente — ha ben poco a che fare con l'*areté*. Si considerino, a tale proposito, le parole di Zarathustra: «Io passo attraverso questo popolo e tengo aperti gli occhi: costoro son divenuti e diventano sempre più piccoli: e n'è cagione la loro dottrina della felicità e della virtù. Essi sono modesti anche nella virtù — perché amano la loro comodità. Ma con la comodità non può andar d'accordo che una virtù modesta. [...] Per loro la virtù è quella cosa che rende modesti e mansueti: perciò convertirono il lupo in cane, e l'uomo stesso nel più domestico degli animali».

Julius Evola

La dottrina aria  
di lotta e vittoria

Edizioni di Ar



Titolo originale  
*Die arische Lehre von Kampf und Sieg*, Scholl, Vienna 1941

## indice

© Copyright *Edizioni di Ar*  
Prima edizione italiana: 1970  
Seconda edizione italiana: 1977  
Terza edizione italiana: 1986

L'edizione in lingua italiana è stata curata dal  
*Gruppodiar*

Grafica e copertina  
*Gra. al - Salerno*

Finito di stampare  
nel mese di settembre 1986  
dalla Grafica Meridionale s.r.l.  
Villa San Giovanni (RC)

<i>Nota introduttiva</i> .....	pag.	9
<i>Avvertenza</i> .....		11
La dottrina ariana di lotta e vittoria.....		15
<i>Appendice</i>		
La razza e la guerra.....	»	29

## Nota introduttiva\*

*La mentalità corrente è solita credere che l'irrealismo parolaio e patriottardo a sfondo romantico o vitalistico da una parte, e la retorica pacifista di stampo umanitario dall'altra, siano posizioni inconciliabili e antitetiche. In realtà il patriota e il disfattista concordano sul pregiudizio di fondo, tipicamente moderno, Secondo cui la guerra sarebbe priva di ogni significato superiore, spirituale; essa viene infatti considerata da entrambi come un bruto fatto materiale (la coreografia idealistica non tragga in inganno), che il primo giustificherà ed esalterà come un episodio utile alla «grandezza della nazione», e il secondo condannerà come una «inutile strage». È così che, mentre alcuni, sulla base di un rozzo irrazionalismo biologico, hanno esaltato la guerra come sbocco per la manifestazione di istinti prepersonali, dal medesimo punto di vista altri la hanno potuta condannare in quanto fattore di selezione biologica alla rovescia. È evidente che, al di là della valutazione - positiva o negativa - dell'esperienza bellica, il giudizio moderno sulla guerra è, in fondo, sempre lo stesso, dato che essa viene equiparata a un conflitto animalesco. (D'altronde, non può essere diversamente, in una civiltà che riduce l'uomo a una semplice varietà zoologica).*

*Le cose stanno in modo ben diverso, se considerate alla luce della Tradizione.*

*Nella concezione dell'antico mondo ario, ad esempio, la guerra è il simbolo, la continuazione sensibile di una lotta metafisica: è l'effetto di uno scontro fra le potenze celesti del Kosmos, della forma, della luce, e quelle del caos, della natura scatenata, della tenebra.*

*Così, per quanto concerne l'eroismo, ciò che veramente conta per l'uomo della Tradizione non è una generica capacità di lanciarsi nella lotta, di disprezzare il pericolo, di affrontare la morte, bensì il significato secondo cui tutto ciò viene sperimentato; e il combattimento riveste, per un tale uomo, valore e dignità di rito, di «via» che conduce, attraverso la vittoria e la gloria, al superamento della condizione umana e alla conquista dell'immortalità.*



## Avvertenza

La conferenza di cui presentiamo la versione italiana integrale venne tenuta in lingua tedesca da Julius Evola, nella sezione di Scienza della Civiltà del *Kaiser Wilhelm Institut*, a Palazzo Zuccari in Roma, il 7-12-1940, e pubblicata nel 1941, a cura della casa editrice viennese Scholl, con il titolo: «*Die arische Lehre von Kampf und Sieg*».

L'Autore non ha certo bisogno di essere presentato. Mal conosciuto o ignoto al grosso pubblico intellettuale, cioè al pubblico... grossolano, (anche a coloro che dovrebbero interessarsi specificamente di questioni di filosofia della 'cultura', per considerare qui solo un settore — particolare e derivato — degli studi evoliani) egli ha attirato recentemente le attenzioni equivoche e superficiali di alcune migliaia di giovanotti neofascisti, in cui il prurito attivistico derivante dalla recitazione di giaculatorie anticomuniste ha voluto dignificarsi, scegliendo una epidermide cosparsa di ipotesi di «lavoro politico» evoliane. Il risultato è stato (oltre alle scritte «Viva Evola» apparse sui muri di alcune università d'oltre linea gotica) quello di offrire la possibilità a certi pennivendoli di qualificare Julius Evola *come filosofo fascista*.

Crediamo che a nessuno più dell'Autore dispiaccia questa definizione di carattere doppiamente volgare. Volgare, in primo luogo, perché è assolutamente improprio il tentativo di qualificare *fascista* un rigoroso esponente della *dottrina aristocratica dello Stato* come Evola (e ciò sempre a voler limitarsi a considerare un solo settore — quello politico — della attività intellettuale evoliana).

Così risulta — allo stesso modo — volgare insistere nell'attri-

\* (Aggiunta - 1986) Questa *Nota* precedeva la seconda edizione dell'opera (1977), mentre *Avvertenza* successiva ne presentava la prima edizione (1970). In occasione della terza edizione italiana di questo discorso evoliano sulla guerra — 'tremendo' pure per chi colga soltanto i sentori della decadenza dell'attuale mondo ario —, l'editore ritiene vano (e vanitoso) variare le due 'lettere di introduzione'. Lo ritiene nonostante tutto, ossia a dispetto di tutti: di quanti le hanno giudicate una presentazione dell'"argomento", e di quanti le hanno considerate un avviamento al tema'.

buire a Evola la patente di filosofo, quando si consideri che, prescindendo dalla particolarità dei modi di formulazione, gli studi evoliani non costituiscono una filosofia, nei termini di una articolazione logica riflettente una visione del mondo 'originale' e, quindi, individuale — *un'invenzione* del pensiero peculiare dell'autore, per così dire —, ma derivano da una dottrina che di personale non possiede nulla e rappresentano, nel loro significato centrale, lo svolgimento di premesse e di dimensioni *sapientziali*. (A meno di non volersi orientare, abbandonando il cliché offerto dai professori di storia della filosofia, alla immagine autentica dei *philosophoi* dello «Stato» platonico).

Nemmeno il testo della conferenza richiede presentazioni o indicazioni particolari.

Balzerà evidente agli occhi dei Lettori (che auspichiamo siano in piccolo numero, poiché, in tal modo, in misura ridotta ne deriveranno le distorsioni interpretative!) il significato normativo dei *riferimenti* proposti dall'Autore.

L'occasione particolare che indusse l'Autore a tenere la conferenza — la guerra del 1940 — non ha condizionato affatto la rappresentazione dei principi — di carattere metastorico e metapolitico, occorre dirlo? — esposti nel testo, né essi hanno subito alcuna 'deritmia' funzionale, che potesse permettere di innestarli nella direzione voluta dalla propaganda fascista.

Se esistono opere che tengono le distanze' rispetto alle tematiche propagandistiche, queste sono proprio le opere politiche di Evola. E se talvolta — rare volte, e non in occasioni essenziali - l'Autore s'è lievemente discostato da tale canone, ciò è avvenuto non per reclamizzare l'obbedienza alla 'realtà' del fatto politico, ma per propiziare l'introduzione di dimensioni più elevate in questa realtà, incoraggiarne alcuni coefficienti e indurre in loro una tensione che potesse decantarli e nobilitarli. La lettura della conferenza proverà questo nostro convincimento.

Abbiamo ora considerato il carattere normativo de: «*La dottrina ariana di lotta e vittoria*». E per quello che riguarda le possibilità operative che gli insegnamenti contenuti nel testo hanno proposto allora o propongono attualmente?...

Il decorso e gli esiti dell'ultima guerra consentono una risposta obiettivamente più vera al riguardo, di quella che potrebbe esprimere il nostro personale giudizio.

Quanto al momento presente, il panorama è squallido e lo

spettacolo desolante: ... ma esiste pur sempre in Italia la possibilità di una guerriglia urbana!...

\* \* \*

«*Trovare la formula per perpetuare nella vita quotidiana il comportamento eroico della guerriglia è, dal punto di vista ideologico, una delle nostre missioni fondamentali... Lo strumento per mobilitare il popolo deve essere fondamentalmente di ordine morale*».

Abbiamo voluto concludere questa breve introduzione con la frase contenuta in uno scritto inviato nel 1964 da Ernesto «Che» Guevara al settimanale uruguayano «*Marcha*».

Ovviamente essa non è destinata a scandalizzare l'Autore — tetragono per costituzione e impassibile davanti a irriverenti «fotomontaggi», nonostante l'opinione contraria che diversi bottegai hanno ricavato dalla lettura di alcuni suoi articoli apparsi sul «*Borghese*» —: serve soltanto: «*pour épater le bourgeois*».

Gruppo di A r



Il tramonto dell'Occidente, secondo la concezione di un noto critico della civiltà, è chiaramente riconoscibile da due caratteristiche salienti: in primo luogo, dallo sviluppo patologico di tutto ciò che è attivismo; in secondo luogo, dallo spregio dei valori della conoscenza interiore e della contemplazione.

Questo critico per conoscenza non intende razionalismo, intellettualismo o vanitosi giochi di letterati; per contemplazione egli non intende un estraniarsi dal mondo, una rinuncia o un malinteso distacco monacale. Conoscenza interiore e contemplazione rappresentano invece le forme di partecipazione normali e più appropriate dell'uomo alla realtà soprannaturale, superumana e superrazionale. Nonostante questa chiarificazione, alla base della concezione più sopra indicata esiste una premessa per noi inaccettabile. Viene infatti tacitamente premesso che ogni agire nel dominio materiale sia limitante e che il più alto dominio spirituale sia accessibile solo per vie diverse da quella dell'agire.

In questa veduta è chiaramente riconoscibile l'influenza di una concezione di vita che risulta essenzialmente estranea allo spirito della razza ariana e che, tuttavia, è a tal punto profondamente radicata nel modo di pensare dell'Occidente cristianizzato, da ritrovarla persino nella concezione imperiale dantesca. L'opposizione tra azione e contemplazione era invece sconosciuta agli antichi Arii. Azione e contemplazione non erano concepiti come i due termini di una opposizione. Essi designavano solo due distinte vie per la medesima realizzazione spirituale. In altre parole, si riteneva che l'uomo potesse superare il condizionamento individuale e partecipare alla realtà soprannaturale non solo attraverso la contemplazione, ma anche attraverso l'azione.

Se noi muoviamo da questa veduta, allora il carattere di progressivo decadimento della civiltà occidentale deve essere valutato in modo differente. È tipica delle razze ario-occidentali la tradizione dell'azione. Questa tradizione ha subito però un progressivo deviamiento. Così l'Occidente moderno è pervenuto a conoscere e a onorare solo un'azione secolarizzata e materializzata, privata di ogni punto di contatto trascendente — un'azione sconscacrata, che fatalmente dovette degenerare in febbre e mania e risolversi nell'agire per l'agire; oppure un fare, legato solo a effetti condizionati dal tempo. A un'azione così degenerata non fanno riscontro nel mondo moderno i valori ascetici e autenticamente contemplativi, ma solamente una cultura fumosa e un credo smorto e convenzionale. Questo è il nostro punto di riferimento per cogliere la situazione.

Se è il ritorno alle origini la parola d'ordine di ogni attuale moto di rinnovamento, deve valere allora come compito indispensabile ridiventare coscienti della concezione ari primordiale dell'azione. Questa concezione deve agire come effetto trasformante, evocando nell'uomo nuovo di buona razza forze vitali. Oggi vogliamo osare un breve excursus proprio nell'universo culturale del mondo ario primordiale, allo scopo di riportare nuovamente in luce alcuni elementi fondamentali della nostra comune tradizione, con particolare riguardo al significato di lotta, guerra e vittoria.

Per l'antico guerriero ario la guerra corrispondeva essenzialmente a una eterna lotta tra forze metafisiche. Da una parte, stava il principio olimpico della luce, la realtà uranica e solare; dall'altra, la violenza bruta, l'elemento titanico-tellurico, barbarico in senso classico, femminile-demonico. Il tema di questa lotta metafisica ritorna in mille modi di apparizione in tutte le tradizioni d'origine ari. Qualsiasi lotta in senso materiale veniva sempre vissuta con la maggiore o minore consapevolezza che essa era semplicemente un'episodio di quella antitesi. Ma poiché la arianità considerava se stessa quale milizia del principio olimpico, così tra gli antichi Arii bisogna ricondurre a questa veduta anche la legittimazione o la suprema consacrazione del diritto al potere e della stessa concezione imperiale, là dove risulta ben evidente sullo sfondo il carattere antiseolare dei medesimi.

Nell'immagine del mondo tradizionale ogni realtà diveniva

simbolo. Ciò vale per la guerra anche dal punto di vista soggettivo e interiore. Così potevano essere fuse in una sola e medesima entità *guerra e via del divino*.

A tutti sono note le significative testimonianze che ci offrono le tradizioni nordico-germaniche. Occorre tuttavia rilevare come queste tradizioni, così come ci sono pervenute, risultino frammentarie e commiste, oppure rappresentino la materializzazione di più alte tradizioni arie primordiali, decadute spesso a livello di superstizioni popolari. Questo non ci vieta di fissare alcuni motivi.

Innanzitutto, come è comunemente noto, il Walhalla è la sede dell'immortalità celeste, riservata principalmente agli eroi caduti sul campo di battaglia. Il signore di questi luoghi, Odhino-Wothan, viene presentato nella *Ynglingasaga* come colui che con il suo simbolico sacrificio all'Albero cosmico Ygdrasil ha indicato la via ai guerrieri, via che conduce alla sede divina, ove fiorisce la vita immortale. Conforme a questa tradizione, infatti, nessun sacrificio o cultoriesce più gradito al dio supremo, nessuno ottiene più ricchi frutti ultraterreni di quel sacrificio che si offre mentre si muore combattendo sul campo di battaglia. Vi è di più. Dietro alla oscura rappresentazione popolare del *Wildes Heer*<sup>1</sup> si cela il seguente significato: attraverso i guerrieri che, cadendo, offrono un sacrificio a Odhino, si ingrossa la schiera di coloro di cui questo dio ha bisogno per l'ultima battaglia contro il *ragna-rokkr*, cioè contro il fatale «oscuramento del divino», che da tempi lontani incombe minaccioso sul mondo. Sin da qui, perciò, il motivo ario della lotta metafisica viene chiaramente in luce. Nell'*Edda* è anche detto: «Per quanto grande possa essere il numero degli eroi raccolto nel Walhalla, non ce ne saranno mai abbastanza, quando il Lupo irromperà»<sup>2</sup> — il Lupo valendo qui come l'immagine di forze oscure e selvagge, che al mondo degli Asen era riuscito di vincolare e sottomettere.

Del tutto analoga è la concezione ario-iranica di Mithra, il «guerriero senza sonno», che alla testa delle Fravashi e dei suoi fedeli da battaglia contro i nemici del dio ario della luce. Tratteremo subito dopo delle Fravashi e confronteremo la loro corrispondenza colle Walkirie della tradizione nordica. Inoltre, noi

<sup>1</sup> *Wildes Heer* = schiera selvaggia, stormo tempestoso.

<sup>2</sup> *Gylfaginning*, 38.

vorremmo ancora chiarire il significato di «guerra santa» attraverso altre, concordanti testimonianze.

Non deve meravigliare se faremo riferimento soprattutto alla tradizione islamica. La tradizione islamica sta qui al posto della ario-iranica. L'idea di «guerra santa» — almeno per quanto riguarda gli elementi qui da esaminare — pervenne alle tribù arabe dall'universo culturale persiano: essa aveva, quindi, allo stesso tempo, il significato di tardo rinascimento di una eredità ariale primordiale e, da questo punto di vista, può essere senz'altro utilizzata.

Ciò premesso, si distinguono nella tradizione in questione due «guerre sante», cioè la «grande» e la «piccola guerra santa». Questa distinzione si fonda su un detto del Profeta, che al ritorno da una impresa guerriera affermò: «Dalla piccola siamo tornati alla grande guerra santa». In tale contesto la grande guerra santa appartiene all'ordine spirituale. La piccola guerra santa è invece la lotta fisica, materiale, la guerra combattuta nel mondo esterno. La grande guerra santa è la lotta dell'uomo contro i nemici che egli porta in se stesso. Più precisamente, è la lotta dell'elemento soprannaturale nell'uomo, contro tutto ciò che è istintivo, legato a passionalità, caotico, soggetto alle forze della natura. Questa è anche l'idea che appare nell'antico trattato della sapienza guerriera ariale, nella *Bhagavad-gītā*: «Attraverso la realizzazione di ciò che è di là da intelletto, rafforza te stesso tramite te stesso e uccidi il nemico in veste di desiderio, difficilmente vincibile»<sup>3</sup>. Condizione indispensabile per l'interiore opera di liberazione, è che un nemico siffatto debba essere annientato in modo definitivo.

Nel quadro di una tradizione eroica la piccola guerra santa — cioè la guerra come lotta esterna — serve solo come via, mediante la quale si realizza appunto la grande guerra santa. Per questo motivo, «guerra santa» e «via di Dio» si incontrano spesso nei testi come sinonimi. Così noi leggiamo nel *Corano*: «Combattono nella via di Dio [cioè nella guerra santa] coloro che sacrificano la vita terrena per la vita futura: giacché noi assegneremo grande premio a colui che combatta e muoia sulla via di Dio, o a colui che vinca»<sup>4</sup>. E più avanti: «E coloro che vengono uccisi sulla via di Dio — Egli giammai condurrà in perdizione le loro opere. Egli li guiderà e donerà pace ai loro cuori. Li introdurrà in paradiso, che Egli

rivelerà loro»<sup>5</sup>. Qui si allude alla morte fisica in guerra, alla cosiddetta *mors triumphalis* — la «morte vittoriosa» — che trova perfetta corrispondenza nelle tradizioni classiche. La medesima dottrina . . . . può, tuttavia, essere interpretata anche in senso simbolico. Chi, nella «piccola» abbia saputo vivere una «grande guerra santa», ha creato in sé una forza che lo mette in grado di superare la crisi della morte. Ma anche senza essere stato ucciso fisicamente egli può, attraverso l'ascesi dell'azione e della lotta, sperimentare la morte può avere vinto interiormente e realizzato una «più-che-vita», Esotericamente intesi, «Paradiso», «Regno dei cieli» e analoghe espressioni non sono, in effetti, altro che simboli e raffigurazioni, coniate per il popolo, di stati trascendenti di illuminazione, su un piano più elevato di vita o di morte.

Queste considerazioni devono valere anche come premessa per ritrovare i medesimi contenuti di significato sotto la veste esteriore del cristianesimo, che la tradizione eroica nordico-occidentale era stata costretta ad assumere durante le Crociate, per potersi manifestare all'esterno. Molto più di quanto in genere si sia propensi a credere, nell'ideologia delle Crociate la liberazione del Tempio, la conquista della «Terra Santa» avevano punti di contatto con la tradizione nordico-aria, che fa riferimento al mitico Asgard, alla terra lontana degli Asen e degli eroi, ove la morte non ha dominio e gli abitanti godono d'una vita immortale e d'una pace soprannaturale. La guerra santa appariva come guerra totalmente spirituale, al punto che essa letteralmente poteva essere paragonata dai predicatori a una «purificazione, come il fuoco del purgatorio ancor prima della morte». «Quale gloria migliore per voi, uscire coronati di alloro dalla battaglia. Ma quanto più grande la gloria di conquistare sul campo di battaglia una corona immortale» — affermava ai Templari un Bernardo di Clairvaux<sup>6</sup>. La «gloria assoluta» — la stessa che viene dai teologi attribuita a Dio nell'alto dei cieli (*in excelsis Deo*) — venne anche comandata al crociato. Su questo sfondo si poneva Gerusalemme, «città santa» secondo un duplice aspetto: come città terrena e come città celeste — e la crociata come elevazione che realmente conduca all'immortalità.

Le alterne vicende militari delle Crociate produssero dapprima meraviglia, confusione e persino vacillamenti della fede, ma in

<sup>3</sup> *Bhagavad-gītā*, III, 45.

<sup>4</sup> *Corano*. IV, 76.

<sup>5</sup> *Corano*, XLVII, 5-6-7.

<sup>6</sup> *De Laude novae Militiae* apud L. CIBRARIO, *Descr. stor. ord. Cavali.*, v. II p. 122.

seguito ebbero l'effetto soltanto di purificare da ogni residuo di materialità l'idea della guerra santa. L'esito sfortunato d'una Crociata venne paragonato alla virtù perseguitata dalla sfortuna, il cui valore può essere giudicato e ricompensato solo in relazione a una vita non terrena. Così si concentrò — di là da vittoria o sconfitta — il giudizio di valore sull'aspetto spirituale dell'azione. Così, la guerra santa valeva di per se stessa, indipendentemente dai suoi risultati visibili, come mezzo per raggiungere col sacrificio attivo dell'elemento umano una realizzazione superumana.

Lo stesso insegnamento, elevato a espressione metafisica, ricompare in un noto testo indo-ario — la *Bhagavad-gītā*. La compassione e i sentimenti umanitari che trattengono il guerriero Arjuna dallo scendere in campo contro il nemico, vengono giudicati dal dio: «Vili, indegni d'un nobile e *che precludono dal cielo*»<sup>7</sup>. Il comando suona così: «Ucciso — avrai il paradiso: vincitore — comanderai sulla terra. Perciò levati deciso alla battaglia»<sup>8</sup>. La disposizione interiore, che può trasmutare la piccola guerra nella già indicata grande guerra santa, viene descritta chiaramente nel modo seguente: «Mentre tu mi dedichi ogni azione» — *afferma il dio* — «e il tuo spirito sta fisso nello stato supremo dell'Io, lungi da ogni pensiero di possesso, libero da febbre nello spirito, combatti»<sup>9</sup>. In espressioni altrettanto chiare viene affermata la purezza di questa azione: essa deve essere voluta di per sé, di là da ogni fine materiale, di là da ogni passione e d'ogni umano impulso. «Mentre tu poni sullo stesso piano di valore piacere e dolore, vantaggi e perdita, vittoria e sconfitta, armati per la lotta: così non ti sarà imputata alcun colpa»<sup>10</sup>.

Quale ulteriore fondamento metafisico, il dio illumina sulla differenza tra ciò che è assoluta spiritualità — e come tale indistruttibile — e ciò che ha, in quanto elemento corporale e umano, solo una esistenza illusoria. Da un lato, viene rivelato il carattere di irrealtà metafisica di ciò che si può perdere come vita che trascorre e corpo mortale — o la cui perdita può essere condizionante per altri. Dall'altro, Arjuna viene condotto all'esperienza di quella forma di manifestazione del divino, a una potenza travolgente in una irresistibile assolutezza. Di fronte alla grandezza di questa

forza, ogni forma condizionata di esistenza appare come negazione. Dove questa negazione viene attivamente negata, dove cioè nell'assalto ogni forma condizionata di esistenza viene travolta o distrutta, questa forza giunge a manifestazione terrificante. Su questa base si può esattamente afferrare l'energia che è idonea a suscitare la trasformazione eroica del singolo. Nella proporzione in cui sia in grado di operare nella purezza e assolutezza già indicate, il guerriero spezza le catene dell'umano, evoca il divino come forza metafisica, attira questa forza attiva su di sé, trovando in essa la sua illuminazione e liberazione. La corrispondente parola d'ordine di un altro testo — appartenente alla medesima tradizione — suona: «La vita - come un arco; l'anima - come una freccia; lo spirito assoluto - come bersaglio da trapassare. Unirsi con questo spirito, come la freccia scoccata si conficca nel suo bersaglio»<sup>11</sup>.

Se sappiamo scorgere qui la forma più alta di realizzazione spirituale di lotta ed eroismo, allora è veramente significativo che tale insegnamento venga presentato nella *Bhagavad-gītā* come facente capo a una eredità primordiale ario-solare. Infatti esso venne impartito dal «Sole» al primo legislatore degli Arii, Manu, e successivamente custodito da una dinastia di re sacrali. Nel corso dei secoli questo insegnamento venne perduto e pertanto rivelato nuovamente dalla divinità non a un sacerdote, ma a un rappresentante della nobiltà guerriera, Arjuna.

Quanto abbiamo sinora trattato ci consente anche di giungere alla comprensione dei significati più interiori che si trovano alla base di un altro gruppo di tradizioni classiche e nordiche. Come punto di riferimento occorre assumere qui l'osservazione che in tali tradizioni alcune precise immagini simboliche compaiono con singolare frequenza: sono l'immagine dell'anima come demone, doppio, genio e consimili; l'immagine delle presenze dionisiache e della dea della morte, infine l'immagine di una dea della vittoria che spesso appare anche sotto forma di dea della battaglia.

Per la esatta comprensione di tali rapporti, è opportuno innanzitutto mettere in chiaro quale significato abbia l'anima intesa come demone, genio o doppio. L'uomo antico simboleggiò nel demone o doppio una forza giacente in profondità, che è, per così

<sup>7</sup> *Bhagavaii-gītā*, II, 2.

<sup>8</sup> *Ibid.*, II, 37.

<sup>9</sup> *Ibid.*, III, 30.

<sup>10</sup> *Ibid.*, III, 38.

<sup>11</sup> *Mārkaṇḍeya-purāna*, XLII, 7, 8.

dire, la vita della vita, in quanto guida in genere tutti gli avvenimenti corporei e spirituali, cui la normale coscienza non giunge e, che, tuttavia, condizionano in alto grado la esistenza contingente e il destino del singolo. Tra queste entità e le forze mistiche della razza e del sangue si concepì uno stretto legame. Così, a esempio, il dèmone appare sotto molti aspetti simile ai lari, le mistiche entità di una stirpe o di una progenie, di cui p. es. Macrobio afferma: «Esistono gli dei che ci mantengono in vita — essi alimentano il nostro corpo e guidano la nostra anima». Si può dire che tra il dèmone e la normale coscienza esista un rapporto come quello intercorrente tra principio *individuante* e *individuato*. Il primo è, secondo Pinsegnamento degli antichi, una forza superindividuale, superiore quindi a nascita e a morte. Il secondo, cioè il principio individuato, coscienza condizionata dal corpo e dal mondo esterno, è destinato in via normale alla dissoluzione o a quella sopravvivenza effimera propria delle ombre. Nella tradizione nordica l'immagine delle Walkirie ha più o meno il medesimo significato del dèmone. L'immagine della walkiria si fonde in molti testi con quella della fylgja<sup>12</sup>, cioè con una entità spirituale, agente nell'uomo, alla cui forza è sottomesso il destino di questi. E come kynfylgja la walkiria è — simile ai lari romani — la mistica forza del sangue. Lo stesso vale per le fravashi della tradizione ario-iranica. La fravashi — spiega un noto orientalista — «è la forza intima di ogni essere umano, e ciò che lo sostiene e fa sì che questo nasca e sussista». Contemporaneamente le fravashi, come i lari romani, stanno in contatto con le forze primordiali di una stirpe e sono - come le walkirie — dee terrificanti della guerra, che concedono fortuna e vittoria.

Questa è la prima connessione che abbiamo da scoprire. Che cosa può avere in comune questa forza misteriosa, che rappresenta l'anima profonda della razza e il trascendentale nel dominio del singolo, con le dee della guerra? Per ben comprendere questo punto, occorre ricordare che gli antichi indo-germani avevano una concezione per così dire aristocratica e differenziata dell'immortalità. Non tutti sfuggono all'autodissoluzione, a quella sopravvivenza lemurica di cui Ade e *Niflheim* erano antiche immagini simboliche. L'immortalità è un privilegio di pochi e, secondo la concezione ario, principalmente un privilegio eroico. Il sopravvivere — e non come ombra, ma come semidio — è riservato solo a coloro che una particolare azione spirituale ha elevato dall'una

all'altra natura. Qui purtroppo non possiamo addurre tutte le prove, per giustificare l'affermazione seguente: tecnicamente questa azione spirituale consisteva nel trasformare l'io individuale dalla normale coscienza umana, che è circoscritta e individuata, in una forza profonda, superindividuale, forza individuante, che è al di là di nascita e morte e alla quale abbiamo detto corrispondere il concetto di «dèmone»<sup>13</sup>.

Pure il dèmone è al di là di tutte le forme finite in cui si manifesta — e ciò non solo perché esso rappresenta la forza primordiale di tutta una stirpe, ma anche sotto l'aspetto dell'intensità. Il passaggio brusco dalla coscienza ordinaria a quella forza simboleggiata dal dèmone suscitava di conseguenza una crisi distruttiva: così come un fulmine, in seguito a una tensione troppo alta di potenziale nel circuito umano. Poniamo dunque il caso che, presso a condizioni del tutto eccezionali, il dèmone possa egualmente irrompere nel singolo e in tal modo fargli provare una trascendenza distruttrice: in tal caso, si susciterebbe una specie di *esperienza attiva della morte*. Diventa quindi chiara la seconda connessione, ovvero perché l'immagine del doppio o del dèmone nei miti dell'antichità abbia potuto fondersi con la divinità della morte. Nella tradizione nordica il guerriero *vede* la propria walkiria per l'appunto nell'istante della morte o del pericolo mortale.

Andiamo avanti. NelPascesi religiosa, mortificazione, rinuncia al proprio io, tensione nell'abbandono a Dio, sono i mezzi preferiti, tramite i quali si cerca, per l'appunto, di provocare l'accennata crisi e di superarla positivamente. A tutti sono note espressioni come «mistica morte», oppure «oscura notte dell'anima» ecc..., che stanno a indicare tale condizione. Di contro, nel quadro di una tradizione eroica, la via per la stessa meta è rappresentata dalla tensione attiva, dalla liberazione dionisiaca dell'elemento azione. Al grado più basso della corrispondente fenomenologia, osserviamo a esempio la *danza*, impiegata quale tecnica sacra per evocare e indurre, attraverso la estasi dell'anima, forze giacenti in profondità. Nella vita del singolo liberata al ritmo dionisiaco, si inserisce un'altra vita, quasi come l'affiorare della sua radice basale. «Schiera selvaggia», Furie, Erinni e altre analoghe entità spirituali

<sup>13</sup> Per una più esatta comprensione generale degli insegnamenti posti alla base delle suaccennate concezioni della vita, rimandiamo il lettore al nostro libro «Rivolta contro il mondo moderno» [Edizioni Mediterranee - Roma 1969] (N.d.A.).

<sup>12</sup>Letteralmente: *l'accompagnatrice*.

drammatizzano questa forza in termini simbolici. Esse corrispondono quindi a un manifestarsi del dèmon nella sua trascendenza terrificante e attiva. Su un grado più elevato sono situati i ludi bellici sacrali. Ancora più in alto sta la *guerra*. Siamo in tal modo nuovamente ricondotti alla concezione ari primordiale della battaglia e dell'ascesi guerriera.

All'apice del pericolo del combattimento eroico si riconobbe la possibilità di tale esperienza supernormale. Già la espressione latina «*ludere*» (giocare, combattere) sembra contenere l'idea del *risolvere*<sup>14</sup>. È questa una delle tante allusioni alla proprietà, insita nel combattimento, di svincolare dalle limitazioni individuali e di fare emergere libere forze nascoste nel profondo. Deriva da ciò il fondamento della terza assimilazione: i dèmoni, i lari, l'io individuante sono identici non solo a Furie, Erinni e ad altre nature dionisiache scatenate, che da parte loro hanno molti tratti in comune con le dee della morte; essi assumono identico significato anche rispetto alle vergini che guidano all'assalto in battaglia, alle Walkyrie e fravashi. Le fravashi vengono indicate nei testi, a esempio, come «le terrificanti, le onnipotenti», «coloro che ascoltano, e concedono la vittoria a colui che le invoca» — o, per meglio dire, a colui che le evoca *entro se stesso*.

Da qui sino all'ultima similitudine il passo è breve. Le medesime entità guerriere assumono infine nelle tradizioni arie i tratti di dee della vittoria, metamorfosi questa che caratterizza proprio il felice compimento delle esperienze interiori in questione. Appunto come il dèmon o il doppio sta a significare un potere profondo e superindividuale nel suo stato di latenza rispetto alla coscienza ordinaria; come le Furie e le Erinni riflettono una speciale manifestazione di scatenamento e di irruzioni demoniache — e dee della morte, Walkyrie, fravashi ecc., si richiamano a medesime situazioni, in quanto queste vengono rese possibili attraverso un combattimento eroico —, così la dea della Vittoria è l'espressione del trionfo dell'io sopra questo potere. Essa contrassegna la tensione vittoriosa verso una condizione situata al di là del pericolo insito nell'estasi e in forme di distruzione subpersonali, un pericolo sempre in agguato dietro al frenetico momento dell'azione dionisiaca e anche di quella eroica. Lo slancio verso uno stato spirituale, realmente super-personale, che rende liberi, immortali, interiormente indistruttibili, il cosiddetto «divenir uno dei due» (i due elementi

dell'umana essenza), si esprime quindi in questa rappresentazione della coscienza mitica.

Passiamo ora al significato dominante di queste tradizioni eroiche primordiali, cioè alla concezione mistica della vittoria. La premessa fondamentale è che una corrispondenza efficace tra fisico e metafisico, tra visibile e invisibile fu concepita laddove le azioni dello spirito manifestano tratti superindividuali e si esprimono attraverso operazioni e fatti reali. Una realizzazione spirituale su questa base fu presentata come l'anima segreta di certe azioni autenticamente guerriere, il cui coronamento risiede nella effettiva vittoria. Allora, gli aspetti materiali della vittoria militare si rendono espressione dell'azione spirituale che ha suscitato la vittoria, nel punto in cui esteriore e interiore si connettono. La vittoria appare come segno tangibile per una consacrazione a una mistica rinascita compiutasi nel medesimo punto. Le Furie e la Morte, che il guerriero ha materialmente affrontato sul campo di battaglia, lo contrastano anche interiormente sul piano spirituale, sotto forma di un minaccioso erompere delle forze primordiali del suo essere. Nel punto in cui egli trionfi su di *esse*, la vittoria è sua.

In questo quadro si spiega anche la ragione per cui, nel mondo connesso con la Tradizione, ogni vittoria assumesse un significato sacrale. Così il duce dell'esercito acclamato sui campi di battaglia offriva l'esperienza e la presenza di quella forza mistica che lo trasformava. Diviene quindi comprensibile il significato profondo del carattere ultraterreno emergente dalla gloria e dalla «divinità» del vincitore, come anche la circostanza che l'antica celebrazione romana del trionfo assumesse tratti assai più sacrali che militari. Il simbolismo ricorrente nelle tradizioni arie primordiali, di vittorie, Walkyrie e entità analoghe, le quali guidano l'anima del guerriero al «cielo», come pure il mito dell'eroe vittorioso, quale il dorico Eracle, che ottiene da Nike (la «dea della vittoria») la corona che lo rende partecipe dell'indistruttibilità olimpica — questo simbolismo si manifesta ora sotto luce ben diversa. E appare ora chiaro quanto sia distorto e superficiale quel modo di vedere, che in tutto ciò vorrebbe solo scorgere «poesia», retorica e favole.

La teologia mistica insegna che nella *gloria* si compie la trasfigurazione spirituale santificante, e l'iconografia cristiana circonda il capo dei santi e dei martiri con l'aureola della gloria. Tutto ciò sta a indicare una eredità, sia pure affievolita, delle nostre più elevate

<sup>M</sup> BRUCKMANN, *Indogerman. Forschungen*, XVII, 433.

tradizioni eroiche. Già la tradizione ario-iranica conosceva infatti il fuoco celeste inteso come gloria — *Hvarenó* — che discende sui re e sui condottieri, li rende immortali e per loro rende testimonianza nella vittoria. E l'antica corona regale raggiata simboleggiava, per l'appunto, la gloria quale fuoco solare e celeste. Luce, splendore solare, gloria, vittoria, divina regalità sono immagini che nel mondo ario compaiono nella connessione più stretta, e non in termini di astrazioni o invenzioni dell'uomo, bensì nel significato di forze e domini assolutamente reali. In tale contesto, la dottrina mistica di lotta e vittoria rappresenta per noi un apice luminoso della nostra comune concezione dell'azione in senso tradizionale.

\* \* \*

Questa concezione tradizionale parla oggi in modo ancora comprensibile per noi — sempre che naturalmente astraiano dalle sue manifestazioni esteriori e condizionate dal tempo. Qualora oggi si voglia superare quella spiritualità stanca, anemica, o fondata su astratte speculazioni o sentimenti pietistici, e, contemporaneamente, si voglia superare anche la degenerazione in senso materialistico dell'azione, si possono allora, per questo compito, trovare punti di riferimento migliori degli accennati ideali dell'uomo ario primordiale?

Ma v'è di più. Tensioni materiali e spirituali si sono a tal punto compresse, negli ultimi anni in Occidente, da potere alla fine essere risolte soltanto attraverso il combattimento. Con la guerra odierna un'epoca va incontro alla propria fine, e ora irrompono forze che non possono più venir dominate e trasformate nella dinamica di una nuova civiltà da idee astratte, da premesse universalistiche, o mediante miti irrazionalmente concepiti. Si impone ora un'azione ben più profonda ed essenziale, affinché di là dalle rovine di un mondo sovvertito e condannato, inizi per l'Europa un'epoca nuova.

In questa prospettiva, molto dipenderà dal modo in cui il singolo possa dare la forma all'esperienza del combattimento: se egli sia, cioè, in grado di assumere eroismo e sacrificio come una catarsi, come un mezzo di liberazione e di risveglio interiore. Non solo per la definitiva e vittoriosa conclusione degli avvenimenti di questo tempestoso periodo, ma anche per dare una forma e un significato all'ordine che sorgerà dalla vittoria, questa impresa dei nostri combattenti — interiore, invisibile, lontana da ogni gesto e dalle grandi parole - avrà un carattere decisivo. *È nella battaglia stessa*

*che occorre risvegliare e temprare quella forza che, di là dalle bufere del sangue e degli stenti, con nuovo splendore e con pace potente propizierà una nuova creazione.*

Per questo, oggi si dovrebbe apprendere di nuovo sul campo di battaglia la *pura* azione, l'azione non solo nel significato di ascesi virile, ma anche di purificazione e via verso forme di vita superiori, valide in sé e per sé — il che, però, significa in un certo modo proprio un ritorno alla tradizione primordiale ario-occidentale. Dai tempi antichi risuona ancora sino a noi la suggestiva parola d'ordine: «La vita - come un arco; l'anima - come una freccia; lo spirito assoluto - come bersaglio da trapassare». Chi ancor oggi vive la battaglia nel significato di tale riconoscimento, questi rimarrà in piedi, laddove gli altri crolleranno — ed egli sarà una forza invincibile. Quest'uomo nuovo vincerà in sé ogni dramma, ogni oscurità, ogni caos, e nell'avvento dei nuovi tempi rappresenterà il principio di un nuovo sviluppo. Secondo la tradizione ario-occidentale, tale eroismo dei migliori può realmente assumere una funzione *evocatoria*, quella, cioè, di ristabilire il contatto, da secoli allentato, tra mondo e sopra-mondo. Allora, il combattimento non diverrà né un'orribile carneficina, né avrà il significato di uno sconsolato destino condizionato dalla sola volontà di potenza, ma sarà la prova del diritto e della missione di un popolo. Allora la pace non significherà un nuovo affogare nel grigiore borghese quotidiano, né l'allentarsi della tensione spirituale operante nella battaglia, ma avrà, invece, il significato di un compimento della medesima.

Anche per questo vogliamo oggi nuovamente far nostra la professione di fede degli antichi, quale si esprime nelle parole: «Il sangue degli eroi è più sacro dell'inchiostro degli eruditi e della preghiera dei devoti». Essa sta anche alla base della concezione tradizionale, secondo cui nella «guerra santa» agiscono, assai più che i singoli, le forze mistiche primordiali della razza. *Queste forze delle origini creano imperi mondiali e recano all'uomo la «pace vittoriosa».*

appendice

## La razza e la guerra

Nel nostro precedente articolo (n. del 20 novembre), trattando delle possibilità che il fatto guerra e l'esperienza eroica possono offrire per un risveglio di forze profonde, connesse al substrato stesso della razza, abbiamo visto che, in via generalissima, si presentano due casi distinti, anzi opposti: la crisi della piccola personalità borghese, addomesticata, conformista, intellettualoide, o vuotamente idealista, in un primo caso può risolversi in un crollo, significativa emergenza di forze e di istinti elementari, che in guerra riportano il singolo allo stadio prepersonale delle «razze di natura»: razze, che si esauriscono in un fascio di istinti, sia di conservazione che di affermazione selvaggia. In un secondo caso, invece, tutto ciò che di più «elementare» e di non-umano può attuarsi nella esperienza eroica diviene un mezzo di trasfigurazione, di elevazione e integrazione della personalità in un modo — per dir così — trascendente d'essere. Mentre in ciò si compie una evocazione di quel che noi abbiamo denominato «razza dello spirito», cioè dell'elemento spirituale, dall'«alto», che nelle stirpi superiori agisce formativamente sulla parte puramente biologica e sta alla radice della loro «tradizione» e della loro fatidica grandezza — simultaneamente, dal punto di vista del singolo, si hanno esperienze, che l'antichità, e specificamente l'antichità ariana, considerò non meno ricche di frutti sovranaturali di quelli dell'ascetismo, della santità e persino della iniziazione. Ricordato in questi termini il nostro punto di partenza, precisiamo i soggetti che noi intendiamo ulteriormente sviluppare. Anzitutto, secondo quanto annunciammo, vogliamo produrre una breve documentazione per far vedere che

\* Articolo apparso su «La Difesa della Razza», II, n. 24.

l'accennata concezione dell'eroismo, lungi dall'essere il prodotto di una nostra particolare speculazione o una vuota proiezione retorica, risponde ad una precisa tradizione ricorrente in tutta una serie di civiltà antiche. In secondo luogo, vogliamo sviluppare la concezione ariana della «vittoria», intesa come un valore appunto «mistico», strettamente connessa ad una rinascita interiore. Infine, passando ad un piano più concreto, vogliamo vedere quale è, in genere, il comportamento delle varie razze in relazione a quest'ordine di idee. Nel presente articolo esauriremo il primo punto.

In via generale, rileviamo che soprattutto per l'antica umanità ariana ogni guerra appariva come la immagine di una lotta perenne fra forze metafisiche: da un lato stava il principio olimpico e luminoso, la realtà uranica e solare; dall'altro, stava invece la forza brutta, l'elemento «titanico», tellurico, «barbarico» in senso classico, il principio demonico-femminile del caos. Sempre ricorre, sotto rivestimento simbolico, nella mitologia ellenica questa veduta; in termini ancora più precisi e radicali essa si riafferma nella visione generale del mondo propria alle razze irano-arie, che si consideravano direttamente come *militia* del Dio luminoso in lotta contro la potenza delle tenebre; esse permangono in tutto il Medioevo, spesso conservando, malgrado la nuova religione, motivi classici. Così lo stesso Federico I di Svevia, nella lotta contro i comuni in rivolta, rievocava il simbolo di Eracle e dell'arma con cui questo eroe simbolico delle stirpi dorico-arie e acheo-arie combattè quale alleato delle forze «olimpiche» e avversario delle oscure creature del caos.

Una tale concezione generale, intimamente vissuta, non poteva non riflettersi anche nelle forme più concrete di vita e di attività, fino ad elevarle ad un significato di simbolo e quasi diremmo di «rito». Ai nostri fini, vale rilevare particolarmente la trasformazione della guerra in «via di Dio» e in «grande guerra santa».

Deliberatamente tralasciamo qui le documentazioni proprie alla romanità, perché esse le utilizzeremo trattando, nel prossimo articolo, della «mistica della vittoria». Cominceremo invece col riferire le testimonianze, del resto abbastanza note, relative alla tradizione nordico-ariana. In essa il Walhalla è la sede di una immortalità riservata eminentemente agli eroi caduti sul campo di battaglia. Lo stesso Signore di questa sede, Odhin-Wotan, dalla *Ynglingasaga* ci vien presentato anche come colui che col suo sacrificio simbolico all'albero cosmico Yggdrasil avrebbe mostrato agli eroi la via che conduce fino a quel soggiorno divino, ove si vive

eternamente, come in una vetta luminosa splendente oltre le nubi. Secondo questa tradizione, nessun sacrificio o culto è più gradito al Dio supremo, quanto quello che compie l'eroe che combatte e cade sul campo di battaglia. Ma vi è di più, vi è una specie di controparte metafisica riprendente la veduta poco su accennata: le forze trasumanate degli eroi che, cadendo, hanno sacrificato a Odhin, andrebbero ad accrescere la falange di cui questo dio ha bisogno per combattere contro il *ragna-ròkkr*, cioè il destino di «oscuramento del divino» che incombe sul mondo da lontane età. Nell'*Edda* è infatti detto che «per grande che sia il numero degli eroi raccolti nel Walhalla, essi non saranno mai troppi per quando verrà il Lupo». Il «Lupo» qui è il simbolo di una potenza oscura e selvaggia che, in precedenza, alla stirpe degli «eroi divini», o *Asen*, era riuscito di incatenare e soggiogare: l'«età del Lupo» è più o meno la corrispondenza dell'«età del ferro» della tradizione classica e dell'«età oscura» — *kali-yuga* — di quella indo ariana: si allude, per simboli, ad un'era di scatenamento di forze puramente terrestri e sconscrate.

Importante è rilevare che analoghi significati permangono e si ritrovano sotto la veste esteriore cristiana propria all'ideologia medievale delle Crociate. Qui la liberazione del Tempio, la conquista della Terra Santa, ebbero molte più connessioni, di quel che non si supponga, con le antiche tradizioni ariane relative appunto al mistico Asgard, concepito come una lontana terra degli eroi, ove non regna la morte e i cui abitanti godono di una vita incorruttibile e di una calma sovranaturale. La «guerra santa» appariva come una guerra tutta spirituale, tanto che dagli antichi cronachisti potè venir letteralmente paragonata a «un lavacro, che è quasi fuoco di purgatorio prima della morte»: chiaro riferimento al significato ascetico della lotta. «Quale gloria per voi, non uscir dalla mischia che coperti di allori. Ma quale maggior gloria è mai quella di guadagnare sul campo di battaglia una corona immortale» — diceva ai Crociati, con speciale riferimento ai Templari, un Bernardo di Chiaravalle nella sua *Laude de nova militia*. La «glorie asolue», quella stessa attribuita al Signore nell'alto dei cieli — *in excelsis Deo* — era promessa al guerriero nei testi provenzali.

Inoltre i rovesci militari subiti dalle Crociate, fonte, in un primo momento, di sorpresa e di sgomento, valsero a purificare il concetto stesso di guerra da ogni residuo di materialità e di superstiziosa devozionalità. La sorte infelice di una crociata fu paragonata dai Papi e dai predicatori a quella della vita sventurata, la quale non

sarebbe giudicata e ricompensata che in termini di una vita e di una giustizia non terrene. Con ciò, si veniva a porre qualcosa di superiore sia al vincere che al perdere e a concentrare ogni valore sull'aspetto spirituale dell'azione.

Ci avviciniamo così al lato più interno dell'esperienza eroica secondo il suo valore ascetico: ad individuare ulteriormente il quale, non deve stupire che noi ora ci riferiremo anzitutto ad una tradizione che, come quella islamica, apparentemente, sembrerebbe il polo opposto di quella ora indicata. La verità è che nelle Crociate si trovarono di fronte razze guerriere le quali, in fondo, si combattevano vivendo nella guerra uno stesso significato supermateriale. Ma, in più, nella tradizione islamica le idee, che ora esporremo, sono essenzialmente da considerare come l'eco di una concezione originariamente persiana (ario-iranica), assunta poi dalle razze arabe.

Nella tradizione islamica, dunque, incontriamo il nucleo centrale di tutto l'ordine di idee qui trattato, nella teoria della *duplice guerra*, cioè della «piccola e della grande guerra santa». Come «piccola guerra» qui vale la guerra materiale, combattuta contro un popolo nemico e, in particolare contro l'ingiusto, il «barbaro» o l'«infedele», nel quale caso essa diviene la «piccola guerra santa», identica alla Crociata nel suo significato esteriore fanatico e semplicemente religioso. La «grande guerra santa» è invece d'ordine spirituale e interiore: è la lotta dell'uomo contro i nemici che egli porta con sé, o, più esattamente, la lotta dell'elemento sovrumano dell'uomo contro tutto ciò che è istintivo, passionale, soggetto alle forze di natura. La condizione per l'interna liberazione è che un tale nemico, l'«infedele» e il «barbaro» in noi, sia abbattuto e ridotto in ceppi.

Ciò premesso, *l'essenza della tradizione in parola sta nel concepire la piccola guerra, cioè quella concreta, armata, come una via attraverso la quale si può realizzare la «grande guerra santa», la guerra interiore, in perfetta simultaneità.* Per tale ragione, nello Islām «guerra santa» e «via d'Iddio» — *jihad* — sono termini spesso usati come sinonimi. E noi leggiamo nel Corano: «Combattono nella via d'Iddio [cioè nella guerra santa] coloro che sacrificano la vita terrena per quella avvenire: poiché a chi combatterà nella via d'Iddio, e sarà ucciso, oppure vincitore, noi daremo un possente premio». E ancora: «Di coloro che restano uccisi nella via d'Iddio, le opere non andranno perdute. Dio li dirigerà e disporrà il loro animo. Li farà quindi entrare nel Paradiso che egli ha loro

rivelato». In queste ultime parole si allude al caso di una morte effettiva sul campo, la quale dunque va ad assumere lo stesso significato che nell'antichità classica ebbe l'espressione: *mors triumphalis*, morte trionfale. Ma la stessa concezione può anche esser presa in senso simbolico, pensando che chi nella «piccola guerra» ha saputo vivere una «grande guerra santa» anziché lasciarsi travolgere dalla corrente delle forze inferiori destinate dalla vicenda guerresca nel suo essere, come accade nel già accennato eroismo alla Remarque o alla Quinton (vedi il precedente articolo), questi ha evocato, in ogni caso, una forza capace, in via di principio, di fargli vincere la crisi della morte. In altri termini, anche senza essere uccisi si può aver vissuta la morte, si può aver vinto, si può aver realizzato la culminazione propria ad una «supervita». Da un punto di vista superiore, «Paradiso», «regno celeste», sono, nella stessa misura che il Walhalla, l'ellenica «Isola degli Eroi» ecc., soltanto figurazioni simboliche, forgiate per le masse, figurazioni che in realtà designano stati trascendenti della coscienza, al disopra di vita e di morte. L'antica tradizione ariana ha il *termine jivan-mūkti* per indicare una realizzazione del genere ottenuta già nel corpo mortale.

Passiamo ora ad una esposizione puramente metafisica della dottrina in parola. La troviamo in un testo delle antiche razze indo-arie, improntato a un senso tale della realtà eroico-spirituale, che esso raramente trova riscontro altrove. È la *Bhagavad-gītā*, parte dal poema epico *Mahabharata*, il quale, per un occhio esperto, contiene un materiale prezioso non solo nei riguardi della spiritualità delle antiche razze arie emigrate in Asia, ma dello stesso nucleo «iperboreo» di esse che, secondo le vedute tradizionali a cui la nostra concezione della razza si rifà, va considerato all'origine di esse tutte.

La *Bhagavad-gītā*, contiene, nella forma di un dialogo, la dottrina impartita dalla divinità incarnata Krishna ad un principe guerriero, Arjuna, che a lei si era rivolto nel momento in cui, colto da scrupoli umanitari e sentimentalistici, non sapeva più decidersi a scendere in campo contro il nemico. Il giudizio del Dio è categorico: egli definisce «molle vincolo dell'animo», «viltà indegna per un nobile, che allontana dal Cielo» la pietà che aveva trattenuto Arjuna dal combattere. Dunque non in base a necessità terrestri e contingenti, ma a un giudizio divino vien qui confermato il dovere di combattere. La promessa è: «Ucciso, avrai il paradiso, vittorioso avrai la terra. Perciò sorgi risoluto alla battaglia». L'orientamento

interno, necessario per trasfigurare la «piccola guerra» in «grande guerra santa», in morte e resurrezione trionfale e per poter prender contatto, attraverso l'esperienza eroica, con la radice trascendentale del proprio essere, è dichiarato nettamente da Krshna: «Dedicando a me tutta l'azione [*dice il dio*] con la mente fissa nello stato supremo dell'Io, lontano dall'idea di possesso, liberato dalla febbre mentale, combatti». In termini parimenti chiari si dice circa la «purezza» dell'azione eroica, che deve esser voluta per se stessa, al di là di ogni motivazione contingente, di ogni passionalità, di ogni volgare utilità. Le parole del testo sono: «Mettendo al pari piacere e dolore, profitto e perdita, vittoria e sconfitta, armati per la battaglia. In tal modo non vi sarà colpa nella tua azione».

Ma si va ancor più oltre, si procede ad una vera e propria giustificazione metafisica della guerra. Cercheremo di esperia nel modo più accessibile possibile. Il testo parte da una distinzione fondamentale: quella fra ciò che nell'uomo è, in senso supremo, spirito, e come tale è incorruttibile e immutabile e ciò che come elemento corporeo e umano ha solo una illusoria esistenza. Ciò posto, da un lato si mette in rilievo l'irrealtà metafisica di quel che si può perdere o far perdere in una vicenda di combattimento, come vita caduca e corpo mortale (non vi è nulla di doloroso e di tragico — si dice — che cada, ciò che fatalmente è destinato a cadere); dall'altro lato, viene ricordato quell'aspetto del divino, secondo il quale esso appare come una forza assoluta e travolgente. Di fronte alla grandezza di questa forza (che vien fatta balenare ad Arjuna nell'attimo di una visione sovranaturale), ogni esistenza creata, cioè condizionata, appare come una «negazione». Può dunque dirsi che detta forza folgori ed abbia una terribile rivelazione dovunque tale «negazione» venga attivamente negata, vale a dire, in termini più concreti e intelligibili, dovunque un impeto travolge ogni vita finita, ogni limitazione del piccolo individuo, o per annientarlo, o per farlo risorgere in alto. Peraltro il segreto del «divenire», dell'inquietudine fondamentale e del perenne mutamento che caratterizza il mondo di quaggiù, viene dedotto proprio dalla situazione di esseri, in sé finiti, che pur partecipano oscuramente a qualcosa d'infinito. Gli esseri che secondo la terminologia cristiana si direbbero «creati», secondo quella della antica tradizione ariana, invece, «condizionati», divengono, trasmutano, scompaiono, appunto perché in seno ad essi arde una potenza che li trascende, una potenza che vuole qualcosa di infinitamente più vasto di tutto ciò che essi mai possano volere. Una volta che il testo, in vario modo, ha dato il senso di una tale visione della vita, esso va

a precisare ciò che il combattere e l'esperienza eroica debbono significare per il guerriero. I valori si capovolgono: attraverso la morte si manifesta una vita superiore, la distruzione, per chi si porta di là da essa, è una liberazione — proprio nei suoi lati più paurosi l'impeto eroico appare come una specie di manifestazione del divino, secondo l'aspetto già accennato, di forza metafisica di distruzione del finito — nel gergo di certi filosofi moderni si direbbe: di negazione della «negazione». Il guerriero che infrange «il molle vincolo dell'anima», che affronta la vicenda eroica «con la mente fissa nello stato supremo dell'Io» raggiungendo un piano in cui sia l'«io» che il «tu», quindi sia paura per sé, sia pietà per gli altri, perdono ogni significato, in tale vicenda può dirsi che assuma attivamente la forza divina assoluta, in essa si trasfiguri e si liberi, infrangendo le limitazioni relative al mero stato umano di esistenza. «La vita — come un arco; — l'animo — come un dardo; il bersaglio da trafiggere — lo spirito supremo: unirsi a questo spirito come la freccia scagliata si configge nel suo bersaglio» — queste sono le espressioni suggestive contenute in un altro testo della stessa tradizione, il *Mārkaṇḍeya-purāna*. Tale, è, in breve, la giustificazione metafisica della guerra, la interpretazione sacra dell'eroismo, la trasformazione della «piccola guerra» in «grande guerra santa» secondo l'antica tradizione indo-aria la quale ci dà dunque nella forma più completa e diretta l'intimo contenuto presente anche nelle altrui accennate formulazioni.

Qui, per finire, accenneremo ad ancora due punti.

Il primo riguarda la relazione significativa che, nella *Bhagavad-gītā*, l'insegnamento ora esposto ha con ciò che è tradizione e razza. Nel capo IV, 1-3, è detto che questa è la sapienza «solare» ricevuta da Manu, il quale, come è noto, è il più antico legislatore «divino» della razza ariana. Le sue leggi per quei ceppi ariani, hanno avuto lo stesso valore, che per gli Ebrei ha il Talmud: costituiscono cioè la forza formatrice del loro modo di vita, l'essenza di quel che, in esse, è «razza dello spirito». Ora, questa sapienza primordiale, che già si trasmise in successione diretta, «col lungo andar dei tempi fu perduta nel mondo». Non ad un sacerdote, ma ad un principe guerriero, ad Arjuna, essa vien di nuovo rivelata, nei termini già detti. Realizzare questa sapienza calcando il sentiero dell'eroismo sacro e dell'azione assoluta, altro non può significare, dunque, che restaurazione, risveglio, ripresa di ciò che fu all'origine della tradizione, sopravvisse per secoli nelle oscure profondità della razza, si meccanizzò nelle forme del costume delle età suc-

cessive. Si conferma, cioè, esattamente, il significato, da noi già indicato, che il fatto guerra in date condizioni può avere per la «razza dello spirito» e la sua ri-galvanizzazione. In secondo luogo può notarsi che una delle cause principali della crisi della civiltà occidentale sta in una alternativa paralizzatrice, costituita da una parte da una spiritualità fiacca, astratta o convenzionalmente devozionale, ricca di appendici moralistiche e umanitarie; dall'altra, da uno sviluppo parossistico di tutto ciò che è azione, però in un senso materialistico e quasi barbarico. Questa situazione, ha cause remote. La psicologia insegna che l'inibizione trasforma spesso le energie represses e respinte nel subcosciente in causa di malattia e di isterismo. Le antiche tradizioni delle razze arie erano essenzialmente intonate all'ideale dell'azione: esse furono paralizzate e in parte soffocate dall'avvento del cristianesimo, il quale, non senza relazione ad elementi derivati da razze non-arie, nelle sue forme originarie, spostò essenzialmente la spiritualità dal dominio dell'azione a quello della contemplazione, della devozione e dell'ascesi monacale. Il cattolicesimo, è vero, cercò spesso di ricostruire il ponte infranto — e già qui, parlando dello spirito delle Crociate, abbiamo visto un esempio di questo tentativo. Ma l'antitesi fra spiritualità non attiva e attività non spirituale ha purtuttavia continuato a gravare sui destini dell'uomo occidentale e, negli ultimi tempi, si è risolta in uno sviluppo parossistico di tutto ciò che è azione nel senso già detto di azione materializzata e priva di ogni punto di riferimento trascendente, perfino là dove essa conduce a realizzazioni di indiscutibile grandezza.

Così stando le cose, può apparir ad ognuno chiara l'importanza che avrebbe la ripresa, naturalmente, in forme adatte ai tempi, della tradizione di un'azione, che sia nuovamente spirituale, giustificata, oltre che dalle necessità immediate di una data congiuntura storica, da una vocazione trascendente. Se, oltre che alla reintegrazione e alla difesa della razza del corpo, si deve procedere alla ricerca dei valori atti a purificare da ogni elemento eterogeneo e a portare ad un regolare sviluppo la razza dello spirito dell'umanità ariana, noi crediamo che una nuova, vivente comprensione di insegnamenti e di ideali, come quelli qui brevemente rievocati, rappresenti, per noi, un compito di primo piano.

J. EVOLA